

Claudio Monteverdi

L'incoronazione di Poppea

Opera musicale in un prologo e tre atti
Giovan Francesco Busenello

Prima rappresentazione
Venezia, SS Giovanni e Paolo
Carnevale 1642-43

PERSONAGGI

Poppea	<i>soprano</i>
Nerone	<i>tenore</i>
Ottavia	<i>mezzosoprano</i>
Ottone	<i>contralto</i>
Seneca	<i>basso</i>
Drusilla	<i>soprano</i>
Fortuna / Pallde / Venere	<i>mezzosoprani</i>
Virtù / Damigella / Amore 2°	<i>mezzosoprani</i>
Amore / Il Valletto	<i>mezzosoprani</i>
La Nutrice / Familiare di Seneca / Amore 3°	<i>mezzosoprani</i>
Arnalta	<i>mezzosoprano</i>
Lucano / Familiare di Seneca / 1° Soldato	<i>tenori</i>
Liberto / 2° soldato	<i>tenori</i>
Mercurio / 1° Console / Littore	<i>baritoni</i>
2° Console / Familiare di Seneca	<i>bassi</i>
1° Tribuno	<i>tenore</i>
2° Tribuno / Familiare di Seneca	<i>baritoni</i>

PROLOGO

Fortuna, Virtù, Amore

La Fortuna, la Virtù, ed Amor nell'aria contrastano di superiorità, e ne riceve la preminenza, Amore.

FORTUNA

Deh, nasconditi, o Virtù,
Già caduta in povertà,
Non creduta deità,
Nume ch'è senza tempio,
Diva senza devoti, e senza altari,
Dissipata,
Disusata,
Abborrita,
Mal gradita,
Ed in mio paragon sempre schernita.
Chi professa virtù non spera mai
Di posseder ricchezza, o gloria alcuna,
Se protetto non è dalla Fortuna!

VIRTÙ

Deh, sommergiti, malnata,
Rea chimera delle genti,
Fatta Dea dagli imprudenti.
Io son la vera scala,
Per cui natura al sommo ben ascende.
Io son la tramontana,
Che sola insegno agli intelletti umani
L'arte del navigar verso l'Olimpo.
Può dirsi, senza adulazione alcuna,
Il puro incorruttibil esser mio
Termine convertibile con dio,
Che ciò non si può dir di te, Fortuna.

AMORE

Che vi credete, o dee,
Divider fra di voi del mondo tutto
La signoria, e' il governo,
Escludendone Amore,
Nume, ch'è d'ambe voi tanto maggiore ?
Io le virtù insegnò,
Io le fortune domo,
Questa bambina età
Vince d'antichità
Il tempo, e ogn' altro dio:
Gemelli siamo l'Eternitade ed io.
Riveritemi,
Adoratemi,
E di vostro sovrano il nome datemi.

FORTUNA E VIRTÙ

Uman non è, non è celeste core,
Che contender ardisca con Amore.

AMORE

Oggi in un sol certame,
L'un e l'altra di voi da me abbattuta,
Dirà, che 'l mondo a' cenni miei si muta.

Ad un cenno di Amore il cielo svanisce.

ATTO PRIMO

Scena I°

Si muta la scena nel palazzo di Poppea.

Ottone, Due Soldati della guardia di Nerone, che dormono.

Ottone, amante di Poppea al schiarir dell'alba visita l'albergo della sua amata, esagerando le sue passioni amorose, e vedendo addormentate in strada le guardie di Nerone, che in casa di Poppea dimora in contenti, compiangere le sue miserie.

OTTONE

E pur io torno qui, qual linea al centro,
Qual foco a sfera e qual ruscello al mare,
E se ben luce alcuna non m'appare,
Ah! so ben io, che sta l mio sol qui dentro.
Caro tetto amoroso,
Albergo di mia vita, e del mio bene,
Il passo è l cor ad inchinarti viene.
Apri un balcon, Poppea,
Col bel viso in cui son le sorti mie,
Previeni, anima mia, precorri il die.
Sorgi, e disgombra omai,
Da questo ciel caligini, e tenebre
Con il beato aprir di tue palpebre.
Sogni, portate a volo,
Fate sentire in dolce fantasia
Questi sospir alla diletta mia.
Ma che veggio, infelice ?
Non già fantasmi o pur notturne larve,
Son questi i servi di Nerone; ah, ah dunque
Agl' insensati venti
Io diffondo i lamenti.
Necessito le pietre a deplorarmi.
Adoro questi marmi,
Amoreggio con lagrime un balcone,
E in grembo di Poppea dorme Nerone.
Ah perfida Poppea,
Son queste le promesse e i giuramenti,
Ch'accessero il cor mio ?
Io son quell' Ottone,
Che ti seguì,
Che ti bramò,
Che ti servì,
Che t'adorò,
Che per piegarti e intenerirti il core
Di lagrime imperlò preghi devoti,
Gli spirti a te sacrificando in voti.
Ma l'aria è l cielo a' danni miei rivolto,
tempestò di ruine il mio raccolto.

Scena II°

Ottone e due Soldati, che si risvegliano. Soldati di Nerone si svegliano, e da' patimenti sofferti in quella notte malediscono gl'amori di Poppea, e di Nerone, e mormorano della corte.

PRIMO SOLDATO

Chi parla ? Chi va lì ?
Ohimè, ancor non è di !
Sorgono pur dell'alba i primi rai.
Non ho dormito in tutta notte mai.

SECONDO SOLDATO

Camerata, che fai ?
Par che parli sognando.
Su, risvegliati tosto, ...
Guardiamo il nostro posto.

PRIMO SOLDATO

Sia maledetto Amor, Poppea, Nerone,
E Roma, e la milizia,
Soddisfar io no posso alla pigrizia
Un'ora, un giorno solo.

SECONDO SOLDATO

La nostra imperatrice
Stilla se stessa in pianti,
E Neron per Poppea la vilipende;
L'Armenia si ribella,
Ed egli non ci pensa.
La Pannonia dà all'armi, ed ei se ne ride,
Così, per quant'io veggio,
L'impero se ne va di male in peggio.

PRIMO SOLDATO

Dì pur che il prence nostro ruba a tutti
Per donar ad alcuni;
L'innocenza va afflitta
E i scellerati stan sempre a man dritta.

SECONDO SOLDATO

Sol del pedante Seneca si fida.

PRIMO SOLDATO

Di quel vecchio rapace ?

SECONDO SOLDATO

Di quel volpon sagace !

PRIMO SOLDATO

Di quel reo cortigiano
Che fonda il suo guadagno
Sul tradire il compagno !

SECONDO SOLDATO

Di quell' empio architetto
Che si fa casa sul sepolcro altrui !

PRIMO SOLDATO

Non ridire ad alcun quel che diciamo.
Nel fidarti va scaltro;
Se gl'occhi non si fidan l'un dell'altro
E però nel guardar van sempre insieme.

SECONDO E PRIMO SOLDATO

Impariamo dagl'occhi,
A non trattar da sciocchi.
Ma, già s'imbianca l'alba, e vien il dì;
Taciam, Neron' è qui.

Scena III°

Poppea, Nerone.

Poppea, e Nerone escono al far del giorno amorosamente abbracciati, prendendo commiato l'un dall'altro con tenerezze affettuose.

POPPEA

Signor, deh non partire,
Sostien che queste braccia
Ti circondino il collo,
Come le tue bellezze
Circondano il cor mio.

NERONE

Poppea, lascia ch'io parta.

POPPEA

Non partir, Signor, deh non partire.
Appena spunta l'alba, e tu che sei

L'incarnato mio sole,
La mia palpabil luce,
E l'amoroso dì della mia vita,
Vuoi sì repente far da me partita ?
Deh non dir de partir,
Che di voce sì amara a un solo accento,
Ahi perir, ahi spirar quest'alma io sento.

NERONE

La nobiltà de' nascimenti tuoi
Non permette che Roma
Sappia che siamo uniti,
In sin ch' Ottavia non rimane esclusa
Col repudio da me.

POPPEA

Vanne ben mio

NERONE

In un sospir che vien
Dal profondo del cor,
Includo un bacio, o cara, ed un addio:
Si rivedrem ben tosto, idolo mio.

POPPEA

Signor, sempre mi vedi,
Anzi mai non mi vedi,
Perché s'è ver, che nel tuo cor io sia,
Entro al tuo sen celata,
Non posso da' tuoi lumi esser mirata.

NERONE

Adorati miei rai,
Deh restatevi omai !
Rimanti, o mia Poppea,
Cor, vezzo, e luce mia...

POPPEA

Deh non dir di partir,
Che di voce sì amara a un solo accento,
Ahi perir, ahi spirar quest'alma io sento.

NERONE

Non temer, tu stai meco a tutte l'ore,
Splendor negl' occhi, e deità nel core.
Se ben io vò
Pur teco io sto.
Il cor dalle tue stelle
Mai non si divelle;
Io non posso da te viver disgiunto
Se non si smembra la unità del punto.

POPPEA
Tornerai ?

NERONE
Tornerò.

POPPEA
Quando ?

NERONE
Ben tosto.

POPPEA
Ben tosto, me 'l prometti ?

NERONE
Te 'l giuro.

POPPEA
E me l'osserverai ?

NERONE
E s'a te non verrò, tu a me verrai.

POPPEA
Addio Nerone, addio...

NERONE
Poppea, Poppea, addio...

POPPEA
Addio, Nerone, addio.

NERONE
Addio, Poppea, ben mio.

Scena IV°

Poppea, Arnalta.

Poppea con Arnalta vecchia sua consigliera discorre della speranza sua alle grandezze; Arnalta la documenta, e ammaestra a non fidarsi tanto de' grandi, né di confidar tanto nella Fortuna.

POPPEA
Speranza, tu mi vai
Il genio lusingando,
E mi circondi intanto
Di regio sì, ma immaginario manto,

No, non temo, no, di noia alcuna,
Per me guerreggia Amor, e la Fortuna.

ARNALTA
Ahi figlia, voglia il cielo,
Che questi abbracciamenti
Non sian un giorno i precipizi tuoi.

POPPEA
No, non temo.

ARNALTA
L'imperatrice Ottavia ha penetrati
Di Neron gli amori,
Ond' io pavento e temo
Ch' ogni giorno, ogni punto
Sia di tua vita il giorno, il punto estremo.
La pratica coi regi è perigliosa,
L'amor e l'odio non han forza in essi,
Sono gli affetti lor puri interessi.
Se Neron t'ama, è mera cortesia,
S'ei t'abbandona, non ten puoi dolere.
Per minor mal ti converrà tacere.
Con lui tu non puoi mai trattar del pari,
E se le nozze hai per oggetto e fine,
Mendicando tu vai le tue ruine.
Mira, mira Poppea,
Dove il prato è più ameno e diletto,
Stassi il serpente ascoso.
Dei casi le vicende son funeste;
La calma è profezia delle tempeste.
Ben sei pazza, se credi
Che ti possano far contenta e salva
Un garzon cieco ed una donna calva.

Scena V°

Si muta la scena nella città di Roma.

Ottavia, Nutrice. Ottavia imperatrice esagera gl'affanni suoi con la nutrice, detestando i mancamenti di Nerone suo consorte. La Nutrice scherza seco sopra novelli amori per traviarla da' cupi pensieri; Ottavia resistendo costantemente persevera nell'afflizioni.

OTTAVIA
Disprezzata regina,
Del monarca romano afflitta moglie,
Che fo, ove son, che penso ?
O delle donne miserabil sesso:
Se la natura è l cielo
Libere ci produce,

Il matrimonio c'incatena serve.
Se concepiamo l'uomo,
O delle donne miserabil sesso,
Al nostr'empio tiran formiam le membra,
Allattiamo il carnefice crudele
Che ci scarna e ci svena,
E siam forzate per indegna sorte
A noi medesme partorir la morte.
Nerone, empio Nerone,
Nerone, marito, o dio, marito
Bestemmiato pur sempre
E maledetto dai cordogli miei,
Dove, ohimè, dove sei ?
In braccio di Poppea,
Tu dimori felice e godi, e intanto
Il frequente cader de' pianti miei
Pur va quasi formando
Un diluvio di specchi, in cui tu miri,
Dentro alle tue delizie i miei martiri.
Destin, se stai lassù,
Giove ascoltami tu,
Se per punir Nerone
Fulmini tu non hai,
D'impotenza t'accuso,
D'ingustizia t'incolpo;
Ahi, trapasso tropp'oltre e me ne pento,
Sopprimo e seppelisco
In taciturne angosce il mio tormento.
O ciel, deh, l'ira tua s'estingua,
Non provi i tuoi rigori il fallo mio,...

NUTRICE

Ottavia, o tu dell'universe genti
Unica Imperatrice;...

OTTAVIA

...Errò la superficie, il fondo è pio,
Innocente fu il cor, peccò la lingua.

NUTRICE

Odi di tua fida nutrice, odi gli accenti.
Se Neron perso ha l'ingegno,
Di Poppea ne' godimenti,
scegli alcun, che di te degno,
D'abbracciarti si contenti.
Se l'ingiuria a Neron tanto diletta,
Abbi piacer tu ancor nel far vendetta.
E se pur aspro rimorso
Dell'onor t'arrecà noia,
Fa riflesso al mio discorso,
Ch'ogni duol ti darà gioia.
L'infamia sta gli affronti in sopportarsi,

e consiste l'onor in vendicarsi.

OTTAVIA

No, mia cara nutrice:
La donna assassinata dal marito
per adultere brame,
Resta oltraggiata sì, ma non infame !
Per il contrario resta
lo sposo inonorato,
Se il letto marital li vien macchiato.

NUTRICE

Figlia e signora mia, tu non intendi
Della vendetta il principale arcano.
L'offesa sopra il volto
D'una sola guanciata
Si vendica col ferro e con la morte.
Chi ti punge nel senso,
Pungilo nell'onore,
Se bene a dirti il vero,
Nè pur così sarai ben vendicata;
Nel senso vivo te punge Nerone,
E in lui sol pungerai l'opinione.
Fa riflesso al mio discorso,
Ch'ogni duol ti sarà gioia.

OTTAVIA

Se non ci fosse né l'onor, né dio,
Sarei nume a me stessa, e i falli miei
Con la mia stessa man castigherei,
E però lunge dagli errori intanto
Divido il cor tra l'innocenza e l' pianto.

Scena VI°

Seneca, Ottavia, Valletto.

*Seneca consola Ottavia ad esser costante. Valletto
paggio d'Ottavia per trattenimento dell'imperatrice
burla Seneca al quale Ottavia si raccomanda, e va a
porger preghiere al tempio.*

SENECA

Ecco la sconsolata
Donna, assunta all'impero
Per patir il servaggio: o gloriosa
Del mondo imperatrice,
Sovra i titoli eccelsi
Degl'insigni avi tuoi conspicua e grande,
La vanità del pianto
Degl'occhi imperiali è ufficio indegno.
Ringrazia la fortuna,
Che con i colpi suoi

Ti cresce gl'ornamenti.
La cote non percossa
Non può mandar faville;
Tu dal destin colpita
Produci a te medesima alti splendori
Di vigor, di forza,
Glorie maggiori assai, che la bellezza.

OTTAVIA

Tu mi vai promettendo
Balsamo dal veleno,
E glorie da tormenti.
Scusami, questi son,
Seneca mio,
Vanità speciose,
Studiati artifici,
Inutili rimedi agl'infelici.

VALLETTO

Madama, con tua pace,
Io vo' sfogar la stizza, che mi move
Il filosofo astuto, il gabba Giove.
M'accende pure a sdegno,
Questo miniator di bei concetti.
Non posso star al segno,
Mentre egli incanta altrui con aurei detti.
Queste del suo cervel mere invenzioni,
Le vende per misteri e son canzoni !
Madama, s'ei...sternuta o s'ei sbadiglia...
Presume d'insegnar cose morali,
E tanto l'assotiglia,
Che moverebbe il riso a' miei stivali.

OTTAVIA

Neron tenta il ripudio
Della persona mia
Per isposar Poppea: si divertisca,
Se divertir si può si indegno esempio.
Tu per me prega il popol e'l senato,
Ch'io mi riduco, a porger voti al tempio.

Scena VII°

Seneca solo:

Seneca fa considerazioni sopra le grandezza transitorie del mondo

SENECA

Le porpore regali e imperatrici,
d'acute spine, e triboli conteste
sotto forma di veste
sono il martirio a precipi infelici;

le corone eminenti
servono solo a indiademar tormenti.
Delle Regie grandezze
si veggono le pompe e gli splendori,
ma stan sempre invisibili i dolori.

Scena VIII°

Pallade, Seneca.

Pallade in aria predice la morte a Seneca, promettendoli che se doverà certo morire glielo farà di novo intender per bocca di Mercurio, e ciò per esser come uomo virtuoso suo caro e diletto; venendo ringraziata sommamente da Seneca.

PALLADE

Seneca, io miro in cielo infausti rai
Che minacciano te d'alte ruine;
S'oggi verrà della tua vita il fine,
Pria da Mercurio avvisi certi avrai.

SENECA

Venga la morte pur; costante e forte,
Vincerò gli accidenti e le paure;

Scena IX°

Nerone, Seneca.

Nerone con Seneca discorre, dicendo voler adempire alle sue voglie. Seneca moralmente, e politicamente gli risponde dissuadendolo, Nerone si sdegna, e lo scaccia dalla sua presenza.

NERONE

Son risoluto insomma
O Seneca, o maestro,
Di rimover Ottavia
Dal posto di consorte,
E di sposar Poppea.

SENECA

Signor, nel fondo alla maggior dolcezza
Spesso giace nascosto il pentimento.
Consigliar scellerato è 'l sentimento
Ch'odia le leggi e la ragion disprezza.

NERONE

La legge è per chi serve, e se vogl'io,
Posso abolir l'antica e indur le nove;
È partito l'impero, è 'l ciel di Giove,
Ma del mondo terren lo scettro è mio.

SENECA

Sregolato voler non è volere,
Ma (dirò con tua pace) egli è furore.

NERONE

La ragione è misura rigorosa
Per chi ubbidisce e non per chi comanda.

SENECA

Anzi l'irragionevole comando
Distrugge l'ubbidienza.

NERONE

Lascia i discorsi, io voglio a modo mio.

SENECA

Non irritar il popolo e 'l senato.

NERONE

Del senato e del popolo non curo.

SENECA

Cura almeno te stesso, e la tua fama.

NERONE

Trarrò la lingua a chi vorrà biasmarmi.

SENECA

Più muti che farai, più parleranno.

NERONE

Ottavia è infrigidita ed infeconda.

SENECA

Chi ragione non ha, cerca pretesti.

NERONE

A chi può ciò che vuol ragion non manca.

SENECA

Manca la sicurezza all'opre ingiuste.

NERONE

Sarà sempre più giusto il più potente.

SENECA

Ma chi non sa regnar sempre può meno.

NERONE

La forza è legge in pace... e spada in guerra,
e bisogno non ha della ragione.

SENECA

La forza accende gli odi e turba il sangue;
La ragione regge gl'uomini e gli dei.

NERONE

Tu mi forzi allo sdegno; al tuo dispetto,
E del popol in onta e del senato
E d'Ottavia, e del cielo, e del abisso,
Siansi giuste od ingiuste le mie voglie,
Oggi Poppea sarà mia moglie !

SENECA

Il partito peggior sempre sovrasta
Quando la forza alla ragion contrasta.

Scena X°

Poppea, Nerone, Ottone in disparte.

Poppea con Nerone discorrono de' contenti passati, restando Nerone preda delle bellezze di Poppea, promettendole volerla crear imperatrice, e da Poppea venendo messo in disgrazia di lui Seneca, Nerone adirato gli decreta la morte, [Poppea fa voto ad Amore per l'esaltazione delle sue grandezze] e di Ottone, che se ne sta in disparte, viene inteso e osservato il tutto.

POPPEA

Come dolci, signor, come soavi
Ruscirono a te la notte andata
Di questa bocca i baci ?

NERONE

Più cari i più mordaci.

POPPEA

Di questo seno i pomi ?

NERONE

Mertan le mamme tue più dolci nomi.

POPPEA

Di queste braccia i dolci amplessi ?

NERONE

Idolo mio, deh in braccio ancor t'avessi !

Poppea respiro appena;
Miro le labbra tue,
E mirando recupero con gl'occhi
Quello spirito infiammato,
Che nel bacciarti, o cara, in te diffusi.
Non è più in cielo il mio destino,
Ma sta dei labbri tuoi nel bel rubino.

POPPEA

Signor, le tue parole son sì dolci,
Ch'io nell'anima mia
Le ridico a me stessa,
E l'interno ridirle necessita al deliquio il cor
amante.
Come parole le odo,
Come baci io le godo;
Son de' tuoi cari detti
I sensi sì soavi e sì vivaci,
Che, non contenti di blandir l'udito,
Mi passano al stampar sul cor i baci.

NERONE

Quell'eccelso diadema ond'io sovrasto
Degl'uomini, e de regni alla fortuna,
Teco divider voglio,
E allor sarò felice
Quando il titol avrai d'imperatrice;
Ma che dico, o Poppea!
Troppo picciola è Roma ai merti tuoi,
Troppo angusta è l'Italia alle tue lodi,
E al tuo bel viso è basso paragone
L'esser detta consorte di Nerone;
E han questo svantaggio i tuoi begl'occhi,
Che, trascendendo i naturali esempi,
E per modestia non tentando i cieli,
Non ricevon tributo d'altro onore,
Che di silenzio e di stupore.

POPPEA

A speranze sublimi il cor innalzo
Perché tu lo comandi,
E la modestia mia riceve forza;
Ma troppo s'attraversa e impedisce
Delle regie promesse il fin sovrano.
Seneca, il tuo Maestro,
Quello stoico sagace,
Quel filosofo astuto,
Che sempre tenta persuader altrui
Ch'il tuo scettro dipende sol da lui...

NERONE

Che?

Quel decrepito pazzo...
Olà, vada un di voi
A Seneca volando, e imponga a lui,
Ch'in questo giorno ei mora.
Vo' che da me l'arbitrio mio dipenda,
Non da concetti e da sofismi altrui;
Rinnegherei per poco
Le potenze dell'alma, s'io credessi
Che servilmente indegne
Si movessero mai col moto d'altre.
Poppea, sta di buon core,
Oggi vedrai ciò che sa far Amore.

Scena XI°

Ottone, Poppea, Arnalta in disparte.

Ottone con Poppea palesa le sue morte speranze con lei, e da passione amorosa la rinfaccia, Poppea si sdegnava, e sprezzandolo parte dicendo esser soggetta a Nerone.

OTTONE

Ad altri tocca in sorte
Bere il licor, a me guardar il vaso,
Aperte stan le porte
A Neron, ed Otton fuori è rimaso;
Neron felice i dolci pomi tocca,
E il solo pianto a me bagna la bocca.

POPPEA

A te le calve tempie,
Ad altri il crine la fortuna diede;
S'altri i desiri adempie
Ebbe di te più fortunato piede.
La disventura tua non è mia colpa,
Te solo dunque e'l tuo destino incolpa.

OTTONE

Sperai che quel macigno,
Bella Poppea, che ti circonda il core,
Fosse d'amor benigno
Intenerito a pro del mio dolore,
Or del tuo bianco sen la selce dura
Di mie morte speranze è sepoltura.

POPPEA

Deh, non più rinfacciarmi,
Porta, deh porta il martellino in pace,
Cessa di più tentarmi,
Al cenno imperial Poppea soggiace;
Ammorza il foco omai, temprala li sdegni;
Io lascio te per arrivar ai regni.

OTTONE

E così l'ambizione
Sovra ogni vizio tien la monarchia.

POPPEA

Così, così la mia ragione
Incolpa i tuoi capricci di pazzia.

OTTONE

È questo del mio amor il guiderdone ?

POPPEA

Modestia, olà...
non più, son di Nerone.

OTTONE

Ahi, ahì, chi si fida in un bel volto,
Fabbrica in aria, e sopra il vacuo fonda,
Tenta palpare il vento,
Ed immobili afferma il fumo, e l' onda.

Scena XII°

Ottone solo

*Ottone amante disperato imperversa con l'animo
contro Poppea*

OTTONE

Otton, torna in te stesso,
Il più imperfetto sesso
Non ha per sua natura
Altro d'uman in sé che la figura...
Costei pensa al comando, e se ci arriva
La mia vita è perduta, ...
Ella temendo
Che risappia Nerone
I miei passati amori,
Ordirà insidie all'innocenza mia,
Indurrà colla forza un che m'accusi
Di lesa maestà di fellonia,
La calunnia, da' grandi favorita,
Distrugge agl'innocenti onor e vita.
Vo' prevenir costei
Col ferro o col veleno,
Non mi vo' più nutrir il serpe in seno.
A questo fine
Dunque arrivar dovea
L'amor tuo, perfidissima Poppea!

Scena XIII°

Drusilla, Ottone.

*Ottone di già amante di Drusilla dama di corte,
vedendosi sprezzato da Poppea rinnova seco
gl'amori promettendoli lealtà. Drusilla resta con-
solata del ricuperato suo affetto, e fornisce l'atto
primo.*

DRUSILLA

Pur sempre di Poppea,
O con la lingua, o col pensier discorri.

OTTONE

Discacciato dal cor viene alla lingua,
E dalla lingua è consegnato ai venti
Il nome di colei
Ch'infedele tradì gl'affetti miei.

DRUSILLA

Il tribunal d'Amor
Talor giustizia fa:
Di me non hai pietà,
Altri si ride, Otton, del tuo dolor.

OTTONE

A te di quanto son,
Bellissima donzella
Or fo libero don;
Ad altri mi ritolgo,
E solo tuo sarò, Drusilla mia.

DRUSILLA

Già l'oblio seppelli
Gl'andati amori ?
È ver, Otton, è ver,
Ch'a questo fido cor il tuo s'uni ?

OTTONE

È ver, Drusilla, è ver, sì, sì.

DRUSILLA

Temo che tu mi dica la bugia...

OTTONE

No, no, Drusilla, no.

DRUSILLA

Otton, non so, non so.

OTTONE

Teco non può mentir la fede mia.

DRUSILLA

M'ami, m'ami?

OTTONE

Ti bramo.

DRUSILLA

E come in un momento ?

OTTONE

Amor è foco, e subito s'accende.

DRUSILLA

Sì subite dolcezze

Gode lieto il mio cor, ma non l'intende.

M'ami, m'ami?

OTTONE

Ti bramo, ti bramo

Ti dicano l'amor mio le tue bellezze.

Per te nel cor ho nova forma impressa,

I miracoli tuoi credi a te stessa.

DRUSILLA

Lieta m'en vado: Otton, resta felice;

M'indirizzo a riverir l'imperatrice.

OTTONE

Le tempeste del cor, tutte tranquilla;

D'altri Otton non sarà che di Drusilla;

E pur al mio dispetto, iniquo Amore,

Drusilla ho in bocca, e ho Poppea nel core.

ATTO SECONDO

Scena I°

Si muta la scena nella villa di Seneca.

Seneca, Mercurio. Mercurio in terra mandato da Pallade annunzia a Seneca dover egli certo morire in quel giorno, il quale senza punto smarirsi degl'orrori della morte, rende grazie al Cielo, e Mercurio dopo fatta l'ambasciata se ne vola al Cielo.

SENECA

Solitudine amata,
Eremo della mente,
Romitaggio a' pensieri,
Delizie all'intelletto
Che discorre e contempla
L'immagini celesti
Sotto le forme ignobili, terrene,
A te l'anima mia lieta sen viene,
E lunge dalla corte,
Ch'insolente e superba
Fa della mia pazienza anatomia
Qui tra le frondi, e l'erbe,
M'assido in grembo della pace mia.

MERCURIO

Vero amico del Cielo
Appunto in questa solitaria chiostra
Visitarti io volevo.

SENECA

E quando, e quando mai
Le visite divine io meritali ?

MERCURIO

La sovrana virtù di cui sei pieno
Deifica i mortali,
E perciò son da te ben meritate
Le celesti ambasciate.
Pallade a te mi manda,
E t'annunzia vicina l'ultim'ora
Di questa frale vita,
E 'l passaggio all'eterna ed infinita.

SENECA

Oh me felice, adunque
S'ho vivuto sinora
Degl'uomini la vita,
Vivrò dopo la morte
La vita degli dei.
Nume cortese, tu 'l morir m'annunzi ?
Or confermo i miei scritti,

Autentico i miei studi;
L'uscir di vita è una beata sorte,
Se da bocca divina esce la morte.

MERCURIO

Lieto dunque t'accingi
Al celeste viaggio,
Al sublime passaggio,
T'insegnerò la strada,
Che ne conduce allo Stellato Polo;
Seneca or colà sù io drizzo il volo.

Scena II°

Seneca, Liberto.

Seneca riceve da Liberto, Capitano della Guardia di Nerone, l'annunzio di morte d'ordine di Nerone; Seneca costante si prepara all'uscir di vita.

LIBERTO

Il comando tiranno
Esclude ogni ragione,
E tratta solo o violenza, o morte.
Io devo riferirlo, e non dimeno
Relator innocente
Mi par d'esser partecipe del male,
Ch'a riferire io vado.
Seneca, assai m'incresce di trovarti
Mentre pur ti ricerco.
Deh, non mi riguardar con occhio torvo
Se a te sarò d'infausto annunzio il corvo.

SENECA

Amico, è già gran tempo,
Ch'io porto il seno armato
Contro i colpi del Fato.
La notizia del secolo in cui vivo,
Forestiera non giunge alla mia mente;
Se m'arrecchi la morte,
Non mi chieder perdono:
Rido, mentre mi porti un sì bel dono.

LIBERTO

Nerone a te mi manda

SENECA

Non più, t'ho inteso, e ubbidisco or ora.

LIBERTO

E come intendi pria ch'io m'esprima ?

SENECA

La forma del tuo dir e la persona
Ch'a me ti manda, son due contrassegni
Minacciosi e crudeli
Del mio fatal destino;
Già, già son indovino.
Nerone a me t'invia
A imponermi la morte,

LIBERTO

Signor, indovinasti;
Mori, e mori felice,
Che come vanno i giorni
All'impronto del sole
A marcarsi di luce,
Così alle tue scritte
Verran per prender luce i scritti altrui.
Mori, e mori felice,

SENECA

Vanne, vattene omai,
E se parli a Nerone avanti sera,
Ch'io son morto, e sepolto gli dirai.

Scena III°

Seneca, Famigliari.

Seneca consola i suoi famigliari, quali lo dissuadono a morire, e ordina a quelli di prepararli il bagno per ricever la morte.

SENECA

Amici è giunta l'ora
Di praticare in fatti
Quella virtù, che tanto celebrai.
Breve angoscia è la morte;
Un sospir peregrino esce dal core,
Ov'è stato molt'anni,
Quasi in ospizio, come forastiero,
E se ne vola all'Olimpo,
Della felicità soggiorno vero.

I FAMIGLIARI

Non morir, Seneca, no.
Io per me morir non vo'.
Questa vita è dolce troppo,
Questo ciel troppo è sereno,
Ogni amar, ogni veleno
Finalmente è lieve intoppo.
Se mi corco al sonno lieve,
Mi risveglio in sul mattino,
Ma un avel di marmo fino,
Mai no dà quel che riceve.
Io per me morir non vo'.
Non morir, Seneca.

SENECA

Itene tutti, a prepararmi il bagno,
Che se la vita corre
Come il rivo fluente,
In un tepido rivo
Questo sangue innocente io vo' che vada
A imporporarmi del morir la strada.

Scena IV°

Si muta la scena nella città di Roma.

Valletto, Damigella.

Valletto, paggio, e Damigella dell'imperatrice scherzano amorosamente insieme.

VALLETTO

Sento un certo non so che,
Che mi pizzica, e diletta,
Dimmi tu che cosa egli è,
Damigella amorosetta.
Ti farei,
Ti direi,
Ma non so quel ch'io vorrei.
Se sto teco il cor mi batte,
Se tu parti, io sto melenso,
Al tuo sen di vivo latte,
Sempre aspiro e sempre penso.

DAMIGELLA

Astutello, garzoncello,
Bamboleggia amor in te.
Se divieni amante, affè,
Perderai tosto il cervello.
Tresca Amor per sollazzo coi bambini
Ma siete Amor, e tu due malandrini.

VALLETTO

Dunque Amor così comincia ?
È una cosa molto dolce ?
Io darei per godere il tuo diletto
I cireggi, le pera, ed il confetto.
Ma se amaro divenisse
Questo miel, che sì mi piace,
L'addolciresti tu ?
Dimmelo vita mia, dimmelo, su!

DAMIGELLA

S'a te piace così
L'addolcirei, sì, sì.

VALLETTO

Mi par che per adesso,
Se mi dirai, che m'ami,
Io mi contenterò.
Dimmelo dunque, o cara,
E se vivo mi vuoi,
non dir di no.

DAMIGELLA

T'amo caro, caro Valletto,
E nel mezzo del cor
Sempre t'avrò.

VALLETTO

Non vorrei, speme mia,
Starti nel core,
Vorrei starti più in su...
Non so, se mia voglia
O saggia, o sciocca,
Io vorrei, che'l mio cor
Facesse nido nelle fossette
Belle, e delicate,
Che stan poco discoste,
Alla tua bocca.

DAMIGELLA

Se ti mordessi poi ?
Ti lagneresti in pianti
Tutt'un dì.

VALLETTO

Mordimi quanto sai, mordimi sì.
Main mai non mi lagnarò;
Morditure sì dolci
Vorrei, goderle sempre,
Purché baciato io sia
Da tuoi rubini

Mi mordan pur le perle.

DAMIGELLA

O caro Valletto. O caro, tiamo.
Godiamo, o caro: O caro, godiamo!

VALLETTO

O cara mia vita. O cara, tiamo.
Godiamo, o cara: O cara, godiamo!

Scena V°

Nerone, Lucano.

Nerone intesa la morte di Seneca, canta amorosamente con Lucano poeta suo familiare delirando nell'amor di Poppea.

NERONE

Or che Seneca è morto,
Cantiam, cantiam Lucano,
Amorose canzoni
In lode d'un bel viso,
Che di sua mano Amor nel cor, m'ha inciso.

LUCANO

Cantiam, Signore, cantiamo,

NERONE E LUCANO

Di quel viso ridente,
Che spira glorie, ed influisce amori;
Cantiam di quel viso beato,
In cui l'idea d'Amor se stessa pose,
E seppe su le nevi
Con nova meraviglia,
Animar, incantar la granatiglia.
Cantiam, di quella bocca
A cui l'India e l'Arabia
Le perle consacrò, donò gli odori.
Bocca, ahi destin, che se ragiona o ride,
Con invisibil arme punge, e all'alma
Donna felicità mentre l'uccide.
Bocca, che se mi porge
Lasciveggiando il tenero rubino
M'inebria il cor di nettare divino.

LUCANO

Tu vai, signor, tu vai
Nell'estasi d'amor deliciando,
E ti piovon dagl'occhi
Stille di tenerezza,
Lacrime di dolcezza.

NERONE

Idolo mio,
Celebrarti io vorrei,
Ma son minute fiaccole, e cadenti,
Dirimpetto al tuo sole i detti miei.
Son rubin preziosi
I tuoi labri amorosi,
Il mio core costante
È di saldo diamante,
Così le tue bellezze, ed il mio core
Di care gemme ha fabbricato Amore.
Son rose senza spine
Le guance tue divine,
Gigli, e ligustri eccede
Il candor di mia fede,
Così tra' l tuo bel viso, ed il mio core
La primavera sua divide Amore.
Ond'io lieto men vivo or tra gli amanti.

Scena VI°

Ottavia sola.

[Ottavia Imperatrice, struggendosi d'amore e gelosia, trapassa dall'ira alla disperazione]

OTTAVIA

Eccomi quasi priva
Dell' Impero e' l consorte,
Ma, lassa me, non priva
Del ripudio, e di morte.
Martiri, o m' uccidete,
O speranze alla fin non m'affliggete.
Neron, Nerone mio
Chi mi ti toglie, oh dio,
Come, come ti perdo, ohimè,
Cade l'affetto tuo, mancò la fé.
Poppea crudel,
Cruda Poppea, se lo stato mi togli,
Se de' miei regni, e d'ogni ben mi spogli
Non me ne curo!
Prendi 'l in pace, ch'io
Cedendoli a te,
Credo, che son fuor d'ogni strazio rio.
Priva di lutto, nulla pretendo,
E ti concedo il tutto
Ma non mi negar, no,
Il mio sposo gradito,
Rendimi il mio marito.
Lasciami questo sol... soffri a ragione,
Se mi togli l'imper, dammi Nerone.
Speranze, speranze e che chiedete?
Se disperata son, no, non m'affliggete.

Scena VII°

Ottone solo

Ottone s'adira contro a se medesimo delli pensieri avuti di voler offendere Poppea nel disperato affetto della quale si contenta viver soggetto.

OTTONE

I miei subiti sdegni,
La politica mia già poco d'ora
M'indussero a pensare
D'uccidere Poppea ?
Oh mente maledetta,
Perché se' tu immortale, ond'io non posso
Svenarti, e castigarti ?
Pensai, parlai d'ucciderti, mio bene ?
Il mio genio perverso,
Rinnegati gl'affetti,
Ch'un tempo mi donasti,
Piegò, cadè, proruppe
In un pensier sì detestando, e reo ?
Cambiatemi quest'anima deforme,
Datemi un'altro spirito meno impuro
Per pietà vostra, o dei !
Rifiuto un intelletto,
Che discorre impietadi
Che pensò sanguinario, ed infernale
D'offendere il mio bene, e di svenarlo.
Isvieni, tramortisci,
Scellerata memoria, in ricordarlo.
Sprezzami quanto sai,
Odiami quanto vuoi,
Voglio esser Clizia al sol de' lumi tuoi.
Amerò senza speme
Al dispetto del Fato,
Fia mia delizia amarti disperato.
Blandirò i mie tormenti,
nati dal tuo bel viso:
sarò dannato sì, ma in paradiso.

Scena VIII°

Ottavia, Ottone.

Ottavia imperatrice comanda ad Ottone, che uccida Poppea sotto pena della sua indignazione, e che per sua salvezza si ponga in abito femminile, Ottone tutto si contrista e parte confuso.

OTTAVIA

Tu che dagli avi miei
Avesti le grandezze,
Se memoria conservi
De' benefici avuti, or dammi aita.

OTTONE

Maestade, che prega
È destin che necessita: son pronto
Ad ubbidirti, o regina,
Quando anco bisognasse
Sacrificare a te la mia ruina.

OTTAVIA

Voglio che la tua spada
Scriva gl'obblighi miei
Col sangue di Poppea; vuo' che l'uccida.

OTTONE

Che uccida chi ?

OTTAVIA

Poppea.

OTTONE

Poppea? Che uccida Poppea ?

OTTAVIA

Poppea, perché? dunque ricusi
Quel che già promettesti ?

OTTONE

Io ciò promisi ?
(Urbanità di complimento umile,
Modestia di parole costumate,
A che pena mortal mi condannate !)

OTTAVIA

Che discorri fra te ?

OTTONE

Fo voti alla Fortuna,
Che mi doni attitudine a servirti.

OTTAVIA

E perché l'opra tua
Quanto più presta fia tanto più cara,
Precipita gl'indugi.

OTTONE

Se Neron lo saprà ?

OTTAVIA

Cangia vestiti.
Abito muliebri ti ricopra,

E con frode opportuna
Sagace esecutor t'accingi all'opra.

OTTONE

Dammi tempo, ond'io possa
Inferocir i sentimenti miei,
Disumanare il core...
Imbarbarir la mano;
Assuefar non posso in un momento
Il genio innamorato
Nell'arti del carnefice spietato.

OTTAVIA

Se tu non m'ubbidisci,
T'accuserò a Nerone,
Ch'abbi voluto usarmi
Violenze inoneste,
E farò sì, che ti si stancheranno intorno
Il tormento, e la morte in questo giorno.

OTTONE

Ad ubbedirti, imperatrice, io vado.
O Ciel, o dei, in questo punto orrendo
Ritoglietemi i giorni e i spirti miei.

Scena IX°

Ottavia sola

[Ottavia imperatrice assapora la gioia della vendetta, figurandosi la morte della rivale Poppea]

OTTAVIA

Vattene; la vendetta è un cibo,
Che col sangue inimico si condisce.
E uccisa te, o malnata,
Non sarà più tiranno
Il mio consorte e tornerà giocondo
Il popolo, il senato e Roma, e' l mondo.

Scena X°

Drusilla, Valletto, Nutrice.

Drusilla vive consolata dalle promesse amorose di Ottone, e Valletto scherza con la Nutrice sopra la sua vecchiaia.

DRUSILLA

Felice cor mio
Festeggiami in seno,
Dopo i nemb, e gl'orror godrò il sereno.
Oggi spero ch'Ottone
Mi riconfermi il suo promesso amore,

Felice cor mio
Festeggiami nel sen, lieto mio core.

VALLETTO

Nutrice, quanto pagheresti un giorno
D'allegria gioventù, com' ha Drusilla ?

NUTRICE

Tutto l'oro del mondo io pagherei.
L'invidia del ben d'altri,
L'odio di sè medesima,
La fiachezza dell'alma,
L'infermità del senso,
Son quattro ingredienti,
Anzi i quattro elementi
Di questa miserabile vecchiezza,
Che canuta, e tremante,
Dell'ossa proprie è un cimitero andante.

DRUSILLA

Non ti lagnar così, sei fresca ancora;
Non è il sol tramontato
Se ben passata è la vermiglia aurora.

NUTRICE

Il giorno femminil
Trova la sera sua nel mezzo dì.
Dal mezzo giorno in là
Sfiorisce la beltà;
Col tempo si fa dolce
Il frutto acerbo, e duro,
Ma in ore guasto vien quel, ch'è maturo.
Credetel pure a me,
O giovanette fresche in sul mattin;
Primavera è l'età
Ch'Amor con voi si stà;
Non lasciate che passi
Il verde april o'l maggio
Si suda troppo il luglio a far viaggio.

VALLETTO

Andiam a Ottavia omai
Signora nonna mia,...
Venerabile antica,...
Del buon Caronte idolatrata amica.
Andiam, che in te è passata
La mezza notte, nonché il mezzo dì.

NUTRICE

Ti darò una guanciata !
Bugiardello, bugiardello...

Che sì, bugiardello insolente,
Che sì, che sì...

Scena XI°

Ottone, Drusilla.

Ottone palesa a Drusilla dover egli uccider Poppea per commissione d'Ottavia imperatrice, e chiede per andar sconosciuto all'impresa gl'abiti di lei la quale promette non meno gl'abiti che segretezza, ed aiuto.

OTTONE

Io non so dov'io vada;
Il palpar del core
Ed il moto del piè non van d'accordo.
L'aria che m'entra in seno, quand'io respiro,
Trova il mio cor sì afflito,
Ch'ella si cangia in subitaneo pianto;
E così mentr'io peno,
L'aria per compassion mi piange in seno

DRUSILLA

E dove signor mio ?

OTTONE

Drusilla, te sola io cerco.

DRUSILLA

Eccomi a tuoi piaceri.

OTTONE

Drusilla, io vuo' fidarti
Un secreto gravissimo; prometti
E silenzio, e soccorso ?

DRUSILLA

Ciò che del sangue mio, non che dell'oro,
Può giovarti, è servirti,
È già tuo più che mio.
Palesami il secreto,
Che del silenzio poi
Ti do l'anima in pegno, e la mia fede.

OTTONE

Non esser più gelosa di Poppea...

DRUSILLA

No, no. Felice cor mio,
Festeggiami in seno.

OTTONE

Senti, io devo or ora
Per terribile comando
Immergerle nel sen questo mio brando.
Per ricoprir me stesso
In misfatto sì enorme
Io vorrei le tue vesti.

DRUSILLA

E le vesti e le vene io ti darò...

OTTONE

Se occultarmi potrò, vivremo poi
Uniti sempre in dilettoni amori;
Se morir converrammi,
Nell'idioma d'un pietoso pianto
Dimmi esequie, oh Drusilla,
Se dovrò fuggitivo
Scampar l'ira mortal di chi comanda,
Soccorri a mie fortune.

DRUSILLA

E le vesti e le vene
Ti darò volentieri;
Ma circospetto va', cauto procedi.
Nel rimanente sappi
Che le fortune, e le ricchezze mie
Ti saran tributarie in ogni loco;
E proverai Drusilla
Nobile amante, e tale,
Che mai, l'antica età non ebbe uguale.
Andiamo pur.
Felice cor mio,
Festeggiami in seno...
Andiam, andiam pur, ch'io mi spoglio,
E di mia man travestirti io voglio.
Ma vuo' da te saper più a dentro, e a fondo
Di così orrenda impresa la cagione.

OTTONE

Andiam, andianne omai,
Che con alto stupore il tutto udrai.

Scena XII°

Si muta la scena nel giardino di Poppea.

Poppea, Arnalta.

Poppea godendo della morte di Seneca perturbatore delle sue grandezze prega Amor che prosperi le sue fortune, e promette ad Arnalta sua nutrice continuato affetto, ed'essendo colta dal sonno se fa adagiare riposo nel giardino, dove da Arnalta con nanna soave vien addormentata.

POPPEA

Or che Seneca è morto,
Amor ricorro a te,
Guida mia speme in porto,
Fammi sposa al mio re.

ARNALTA

Pur sempre sulle nozze
Canzoneggiando vai.

POPPEA

Ad altro, Arnalta mia, non penso mai.

ARNALTA

Il più inquieto affetto
È la pazza ambizione;
Ma se arrivi agli scettri, e alle corone,
Non ti scordar di me,
Tiemmi appresso di te,
Né ti fidar giammai di cortigiani,
Perché in due cose sole
Giove è reso impotente:
Ei non può far che in Cielo entri la morte,
Né che la fede mai si trovi in corte.

POPPEA

Non dubitar, che meco
Sarai sempre la stessa,
E non fia mai che sia
Altra che tu la secretaria mia.
Amor, ricorro a te,
Guida mia speme in porto,
Fammi sposa...
Par che'l sonno m'alletti
A chiuder gl'occhi alla quiete in grembo.
Qui nel giardin, o Arnalta,
Fammi apprestar del riposare il modo,
Ch'alla fresc'aria addormentarmi godo.

ARNALTA

Adagiati, Poppea,
Acquietati, anima mia:
Sarai ben custodita.
Oblivion soave
I dolci sentimenti
In te, figlia, addormenti.
Posatevi occhi ladri,
Aperti deh che fate,
Se chiusi anco rubate ?
Poppea, rimanti in pace;
Luci care e gradite,
Dormite omai dormite.

Scena XIII°

Amore solo

*Amore scenda dal Cielo mentre Poppea dorme per
impendirli la morte, e si nasconde vicino a lei.*

AMORE

Dorme, l'incauta dorme,
Ella non sa,
Ch'or or verrà
Il punto micidiale;
Così l'umanità vive all'oscuro
E quando ha chiusi gl'occhi
Crede essersi dal mal posta in sicuro.

O sciocchi, o frali
Sensi mortali
Mentre cadete in sonnacchioso oblio
Sul vostro sonno è vigilante dio.
Siete rimasi
Gioco dei casi,
Soggetti al rischio, e del periglio prede,
Se Amor, genio del mondo, non provvede.
Dormi, o Poppea,
Terrena dea;
Ti salverà dall'armi altrui rubelle,
Amor che move il sol e l'altre stelle.
Già s'avvicina
La tua ruina;
Ma non ti nuocerà strano accidente,
Ch'Amor picciolo è sì, ma onnipotente.

Scena XIV°

Ottone, Amore, Poppea, Arnalta

*Ottone travestito da Drusilla capita nel giardino
dove sta addormentata Poppea per ucciderla, e
Amor lo vieta. Poppea nel fatto si sveglia, e Ottone
(creduto Drusilla) inseguito dalle serventi di Poppea
fugge. Amor, protestando voler oltre la difesa di
Poppea incoronarla in quel giorno imperatrice, se
ne vola al Cielo, e fornisce l'atto Secondo.*

OTTONE

Eccomi trasformato,
D'Ottone in Drusilla,
Ma d'uom in serpe, al cui veleno, e rabbia
Non vide il mondo, e non vedrà simile.
Ma che veggio infelice ?
Tu dormi anima mia ? Chiudesti gl'occhi
Per non aprirli più ? Care pupille,
Il sonno vi serrò
Affinché non vediate
Questi prodigi strani:
La vostra morte uscir dalle mie mani.
Ma che tardo ? Che bado ?
Costei m'aborre, e sprezza, e ancor io l'amo ?
Ho promesso ad Ottavia: se mi pento
Accelero a miei dì funesto il fine.
Esca di corte chi vuol esser pio.
Colui ch'ad altro guarda,
Ch'all'interesse suo, merta esser cieco.
Il fatto resta occulto,
La macchiata coscienza
Si lava con l'oblio.
Poppea, t'uccido; Amor, rispetti: a Dio.

AMORE

Forsennato, scellerato,
Inimico del mio nume,
Tanto adunque si presume ?
Fulminarti io dovrei,
Ma non merti di morire
Per la mano degli dei.
Illeso va da questi strali acuti,
Non tolgo al manigoldo i suoi tributi.

POPPEA

Drusilla, in questo modo ?
Con l'armi ignude in mano,
Mentre nel mio giardin dormo soletta ?

ARNALTA

Accorrete, accorrete,

O servi, o damigelle,
Inseguir Drusilla, dalli, dalli,
Tanto mostro a ferir non sia chi falli.

Scena XV°

Amore solo

Ho difesa Poppea,
vuo' farla imperatrice.

ATTO TERZO

Scena I°

Si muta la scena nella città di Roma.

Drusilla sola

Drusilla gioisce sperando di breve intender la morte di Poppea sua rivale per goder degli amori di Ottone.

DRUSILLA

O felice Drusilla, o che sper'io?
Corre adesso per me l'ora fatale,
Perirà, morirà la mia rivale,
E Otton finalmente sarà mio.
O che spero, che sper'io!
Se le mie vesti
Avran servito
A ben coprirlo,
Con vostra pace, o dei,
Adorar io vorrò gl'arnesi miei.
O felice Drusilla, o che spero, che sper'io!

Scena II°

Arnalta, Drusilla, Littore con molti simili.

Arnalta nutrice di Poppea, con Littore con molti simili fa prender Drusilla, la quale si duole di se medesima.

ARNALTA

Ecco la scellerata
Che pensando occultarsi,
Di vesti s'è mutata.

DRUSILLA

E qual peccato mi conduce a morte ?

LITTORE

Fermati, morta sei!
Ancor t'ingingi, sanguinaria indegna ?
A Poppea dormiente
Macchinasti la morte.

DRUSILLA

Ahi caro amico, ahi sorte, sorte,
Ahi mie vesti innocenti!
Di me dolermi deggio, e non d'altrui;
Credula troppo, e troppo, troppo incauta fui.

Scena III°

Arnalta, Nerone, Drusilla, Littore con molti simili.

Nerone interroga Drusilla del tentato omicidio, lei per salvar dall'ira di Nerone, Ottone suo amante, confessa per odio antico (benché innocente) aver voluto uccider Poppea, ove da Nerone vien sentenziata a morte.

ARNALTA

Signor, ecco la rea
Che trafigger tentò
La matrona Poppea;
Dormiva l'innocente
Nel suo proprio giardino,
Sopraggiunse costei col ferro ignudo,
Se no si risvegliava
La tua devota ancella,
Sopra di lei cadeva il colpo crudo.

NERONE

Onde tanto ardimento ? E chi t'indusse
Rubella al tradimento ?

DRUSILLA

Innocente son io,
Lo sa la mia coscienza, e lo sa dio.

NERONE

No, no, confessa ormai,
S'attentasti per odio o ti spinse
L'autoridade, o l'oro al gran misfatto.

DRUSILLA

Innocente son io,
Lo sa la mia coscienza, e lo sa dio.

NERONE

Flagelli, funi e fochi
Cavino da costei
Il mandante, e i correi.

DRUSILLA

Signor, io fui la rea,
Ch'uccider volli
L'innocente Poppea.

NERONE

Conducete costei
Al carnefice omai,
Fate ch'egli ritrovi,
Con una morte a tempo,
Qualche lunga, amarissima agonia,
Che in difficili forme
Ch'inasprisca la morte a questa ria.

Scena IV°

Ottone, Nerone, Drusilla, [Littore] coro di Romani

Ottone vedendo rea l'innocente Drusilla palesa se medesimo, colpevole del fatto confessando aver voluto commettere il delitto per commissione d'Ottavia imperatrice, Nerone inteso ciò li salva la vita, dandoli l'esilio, e spogliandolo di fortune, Drusilla chiede in grazia d'andar in esilio seco e partono consolati, Nerone decreta il repudio d'Ottavia imperatrice, e che oltre all'esilio sia posta in una barca nel mare a discrezione de'venti.

OTTONE

No, no, questa sentenza
Cada sopra di me che ne son degno.

DRUSILLA

Io fui la rea
ch'uccider volli
L'innocente Poppea.

OTTONE

Siatemi testimoni, o cieli, o dei,
Innocente è costei.

DRUSILLA

Quest'alma, e questa mano
Fur le complici sole;
A ciò m'indusse un odio occulto antico;
Non cercar più, la verità ti dico.

OTTONE

Innocente, innocente è costei.
Io con le vesti di Drusilla andai,
Per ordine di Ottavia imperatrice

Ad attentar la morte di Poppea.
Dammi signor, con la tua man la morte.

OTTONE

E se non vuoi che la tua mano adorni
Di decoro il mio fine,
Mentre della tua grazia io resto privo
All'infelicità lasciami vivo.

NERONE

Vivi, ma va ne' più remoti deserti
Di titoli spogliato, e di fortune,
E serva a te mendico, e derelitto,
Di flagello, e spelonca il tuo delitto.
E tu ch'ardisti tanto,
O nobile matrona,
Per ricoprir costui
D'apportar salutifere bugie
Vivi alla fama della mia clemenza,
Vivi alle glorie della tua fortezza,
E sia del sesso tuo nel secol nostro
La tua costanza un adorabil mostro.

DRUSILLA

In esilio con lui
Deh, signor mio, consenti,
Ch'io tragga i giorni ridenti.

NERONE

Vanne come ti piace.

OTTONE

Signor, non son punito, anzi beato;
La virtù di costei
Sarà ricchezza, e gloria a'giorni miei.

NERONE

Orsù finiamola,
andate allamalora.
Delibero e risolvo
Con editto solenne
Il ripudio d'Ottavia,
E con perpetuo esilio
Da Roma io la proscivo.
Mandasi Ottavia al più vicino lido.
Le s'appresti in un momento
Qualche spalmato legno,
E sia commessa al bersaglio de'venti.
Convengo giustamente risentirmi!
Volate ad ubbidirmi.

DRUSILLA

Ch'io viva o mora teco:
Altro non voglio.
Dono allamia fortuna
Tutto ciò che mi diede
Purché tu riconosca in cor
Di donna una costante fede.

Scena V°

Poppea, Nerone.

Nerone giura a Poppea, che sarà in quel giorno sua sposa.

POPPEA

Signor, oggi rinasco, e i primi fiori
Di questa nova vita,
Voglio che sian sospiri
Che ti facciano fede
Che, rinata per te, languisco e moro,
E morendo e vivendo ogn'or t'adoro.

NERONE

Non fu, non fu Drusilla, no,
Ch'ucciderti tentò.

POPPEA

Chi fu, chi fu il fellone ?

NERONE

Il nostro amico Ottone.

POPPEA

Egli da sé ?

NERONE

D'Ottavia fu il pensiero.

POPPEA

Or hai giusta cagione
Di passar al ripudio.

NERONE

Oggi, come promisi,
Mia sposa tu sarai.

POPPEA

Sì caro di veder non spero mai.

NERONE

Per il nome di Giove, e per il mio,
Oggia sarai, ti giuro,
Di Roma imperatrice,
In parola regal te n'assicuro.

POPPEA

Idolo del cor mio, giunta è pur l'ora
Ch'io del mio ben godrò.

NERONE E POPPEA

Ne più s'interporrà noia o dimora.
Cor nel petto non ho:
Me'l rubasti, sì, sì,
Dal sen me lo rapì
De' tuoi begl'occhi il lucido sereno,
Per te, ben mio, non ho più core in seno,
Stringerò tra le braccia innamorate
Chi mi trafisse... ohimè,
Non interrotte avrò l'ore beate,
Se son perduta/o in te,
In te mi cercarò,
E tornerò a riperdermi ben mio,
Che sempre in te perduto/a mi troverò.

Scena VI°

Ottavia sola

Ottavia repudiata da Nerone deposto l'abito imperiale parte sola miseramente piangendo in abbandonare la patria ed i parenti.

OTTAVIA

Addio Roma, addio patria, amici addio.
Innocente da voi partir convengo.
Vado a patir l'esilio in pianti amari,
Navigo disperata i sordi mari...
L'aria, che d'ora in ora
Riceverà i miei fiati,
Li porterà, per nome del cor mio,
A veder, a bacciar le patrie mura,
Ed io, starò solinga,
Alternando le mosse ai pianti, ai passi,
Insegnando pietade ai tronchi, e ai sassi...
Remigate oggi mai perversa genti,
Allontanatevi omai dagli amati lidi!
Ahi, sacrilego duolo,
Tu m'interdici il pianto
Mentre lascio la patria,
Né stillar una lacrima poss'io
Mentre dico ai parenti e a Roma: addio.

Scena VII°

Arnalta sola

Arnalta, nutrice e consigliera di Poppea, gode in vedersi assunta al grado di confidente d'una imperatrice, e giubila de' suoi contenti.

ARNALTA

Oggi sarà Poppea
Di Roma imperatrice;
Io, che son la nutrice,
Ascenderò delle grandezze i gradi:
No, no, col volgo io non m'abbasso più;
Chi mi diede del tu,
Or con nova armonia
Gorgheggierammi il "Vostra Signoria"
Chi m'incontra per strada
Mi dice: "fresca donna e bella ancora",
Ed io, pur so che sembro
Delle Sibille il leggendario antico;
Ma ogn'un così m'adula,
Credendo guadagnarli
Per interceder grazie da Poppea:
Ed io fingendo non capir le frodi,
In coppa di bugia bevo le lodi.
Io nacqui serva, e morirò matrona.
Mal volentier morirò;
Se rinascessi un dì,
Vorrei nascer matrona, e morir serva.
Chi lascia le grandezze
Piangendo a morte va;
Ma, ma, chi servendo sta,
Con più felice sorte,
Come fin degli stenti ama la morte.

Scena VIII°

Si muta la scena nella reggia di Nerone.

Nerone, Poppea, Consoli, Tribuni, Amore, Venere in Cielo e Coro d'Amori

Nerone solennemente assiste alla Coronazione di Poppea, la quale a nome del popolo, del senato romano viene indiademata da Consoli e Tribuni, Amor parimenti cala dal Cielo con Venere, Grazie ed Amori, e medesimamente incorona Poppea come dea delle bellezze in terra, e fornisce l'opera.

NERONE

Ascendi, o mia diletta,
Della sovrana altezza
All'apice sublime, o mia diletta,
Blandita dalle glorie

Ch'ambiscono servirti come ancelle,
Acclamata dal mondo e dalle stelle;
Scrivi del tuo trionfo
Tra i più cari trofei,
Adorata Poppea, gl'affetti miei.

POPPEA

La mia mente confusa,
Al non usato lume,
Quasi perde il costume,
Signor, di ringraziarti.
Su quest'eccelse cime,
Ove mi collocasti,
Per venerarti a pieno,
Io non ho cor che basti.
Doveva la natura,
Al sopra più degli eccessivi affetti,
Un core a parte fabbricar ne' petti.

NERONE

Per capirti negl'occhi
Il sol s'impicciolì,
Per albergarti in seno
L'alba dal ciel partì,
E per farti sovrana a donne e a dee,
Giove, nel tuo bel volto,
Stillò le stelle e consumò l'idee.

POPPEA

Dà licenza al mio spirito,
Ch'esca dall'amoroso laberinto
Di tante lodi e tante,
E che s'umilii a te, come conviene,
Mio re, mio sposo, mio signor, mio bene.

NERONE

Ecco vengono i consoli e i tribuni
Per riverirti, o cara
Nel solo rimirarti,
Il popol e'l senato
Omai comincia a divenir beato.

CONSOLI E TRIBUNI

A te sovrana augusta,
Con il consenso universal di Roma,
Indiademiam la chioma.
A te l'Asia, a te l'Africa s'atterra;
A te l'Europa, e'l mar che cinge e serra
Quest'impero felice,
Ora consacra e dona
Questa del mondo imperial corona.

CORO DI AMORI

Scendiam compagni alati.
Voliam ai sposi amati.

AMORE

Al nostro volo, risplendano
Assistenti, i sommi divi.

CORO

Dall'alto polo si veggian
Fiammeggiar raggi più vivi.

AMORE

Madre sia con tua pace
In ciel tu sei Poppea,
Questa è Venere in terra.

VENERE

Io mi compiaccio, o figlio
Di quanto aggrada a te;
Diasi pur a Poppea
Il titolo di dea.

CORO DI AMORI

Or cantiamo giocondi,
In terra, e in Cielo il gioir sovrabbondi,
E in ogni clima, in ogni regione
Si senta rimbombar "Poppea e Nerone".

POPPEA E POPPEA

Pur ti miro, pur ti godo,
Pur ti stringo, pur t'annodo,
Più non peno, più non moro,
O mia vita, o mi tesoro.
Io son tua, tuo son io
Speme mia, dillo, di'
L'idol mio tu sei pur,
Sì, mio ben, sì mio cor, mia vita, sì, sì.

FINE DELL'OPERA